

1. KANT

Empirismo, Razionalismo e Criticismo

Qual è il criterio per cui la conoscenza progredisce? In che modo aumenta e si accresce il sapere? Quale metodo utilizza la scienza per ottenere risultati in termini di progresso?

Queste domande intese porsi Kant nel momento in cui si inserì nel dibattito da sempre esistente tra empiristi e razionalisti.

Kant riteneva che il sapere, la scienza, possedeva due connotazioni essenziali: 1) innanzitutto è valida per tutti, è oggettiva, universale, inoltre 2) porta a scoperte sempre nuove.

Gli empiristi (forte era la tradizione inglese con Locke, Hobbes e Hume) sostenevano che ogni concetto prima di arrivare all'intelletto passava necessariamente dai sensi umani. Per Kant, il metodo empirico conduceva sicuramente ad un sapere nuovo (Kant lo definisce sintetico) che però doveva essere sperimentato ogni volta, quindi non valido immediatamente per tutti, non oggettivo (a posteriori): la frase "il corpo è pesante" era portatrice di nuova conoscenza ma poteva essere valida solo per coloro che ne facevano esperienza. A questi filosofi Kant disse che se gli uomini avessero dovuto conoscere la realtà solo con i cinque sensi, sarebbero stati costretti a verificare tutte le cose di cui si parla, mentre è possibile conoscere anche cose che non cadono sotto i sensi.

I razionalisti (ricordiamo Cartesio, Spinoza, Leibniz) determinavano ogni aspetto del reale in virtù della capacità della ragione umana di cogliere le verità ultime (il perché dell'universo, l'anima e Dio). A Kant la conoscenza raggiunta da questi filosofi parve una conoscenza valida per tutti (a priori, svincolata dai sensi) ma portatrice di un sapere implicito, logico, scontato (analitico, dice Kant): la frase "il corpo è esteso" anche se è valida per tutti non ci dice nulla di nuovo perché è implicito che un corpo sia esteso.

La scienza però, lo sappiamo tutti, fa sempre nuove scoperte: significa che si avvale di concetti che sono sia oggettivi che innovativi, ovvero "sintetici a priori". Un esempio? L'aritmetica non viene ogni volta ridimostrata ma ogni conto prorompe naturale, senza bisogno di fare l'esperienza di come due più due dia come risultato quattro: questo risultato è il frutto di un procedimento, di un metodo sintetico a priori.

Ecco che Kant propose la sua spiegazione di come l'uomo giungesse alla conoscenza, e chiama la sua teoria Criticismo, dal greco *krinos*, giudicare.

La rivoluzione copernicana

Kant ritenne che per scoprire il vero metodo della conoscenza umana bisognasse ribaltare l'atteggiamento dei filosofi in rapporto alle cose.

Fino a quel momento il filosofo aveva cercato di tirare fuori dalla realtà le leggi che la governavano. E' qui che Kant si dimostrò rivoluzionario affermando che le cose che ci circondano non posseggono loro leggi: è l'uomo che, nel momento in cui conosce, inserisce in tutto ciò che trova fuori di lui le sue leggi.

Nel momento in cui vediamo il cielo, diciamo che è blu; quel cielo però non è fuori di noi, è dentro di noi: noi esseri umani lo vediamo di quel colore ma non possiamo sapere se realmente il colore blu esiste.

L'uomo quindi rielabora ciò che sta fuori, il mondo dei fenomeni, delle apparenze, grazie alla sua capacità di comprendere ed ordinare ciò che colpisce i suoi sensi.

Per conoscere gli uomini si avvalgono dei sensi e dell'intelletto: sensi ed intelletto, essendo per tutti eguali, fanno sì che il sapere sia oggettivo (a priori) ed innovativo (sintetico).

Quindi non più l'uomo, per conoscere, deve andare intorno alle cose ma le cose girano intorno all'uomo (l'Oggetto gira intorno al Soggetto): per il metodo della conoscenza kantiana, il criticismo, l'uomo è al centro del mondo poiché è lui che "giudica" tutto quel che lo circonda.

L'uomo spaccato tra intelletto e ragione

Kant aveva detto che della realtà era possibile cogliere solo gli aspetti che ognuno, come uomo, può decifrare, ovvero i fenomeni; doveva quindi esistere necessariamente anche una realtà che, a causa delle capacità limitate dell'uomo, non veniva compresa, ovvero il noumeno. In altre parole, se al momento della conoscenza esisteva una realtà per-me, doveva esserci anche una realtà per-sé.

In un primo momento, nella Critica della Ragion Pura (in cui si discute come funziona e come è strutturato l'intelletto), Kant aveva dimostrato che l'uomo non poteva fare a meno dell'esperienza sensibile (ovvero dei sensi) per ogni tipo di conoscenza; in questa maniera aveva dimostrato l'oggettività delle scienze tranne che di Cosmologia, Teologia e Psicologia, scienze che avevano oggetti non esperibili (universo, Dio e anima).

Nel momento in cui l'uomo vuole liberarsi dell'esperienza fenomenica, per discutere di argomenti di cui non riesce ad avere esperienza diretta, il filosofo passa, per Kant, nell'ambito di discussione tipico della ragione (Universo, Anima e Dio). Kant diceva inizialmente che l'uomo, impegnato solo con la ragione (ricordiamo che l'intelletto si avvale della sensibilità per conoscere), è come la colomba: la colomba crede di poter andare più velocemente senza l'attrito dell'aria ma non si rende conto che proprio l'aria le permette di volare; così l'uomo non potrebbe fare a meno dell'esperienza fenomenica per conoscere poiché il noumeno (la realtà in sé) non è conoscibile.

Dopo aver dimostrato come l'uomo conosceva e come le scienze progredissero, nella prima Critica, nella seconda Critica, quella della Ragion Pratica, Kant cerca di studiare la ragion pratica ovvero la moralità dell'uomo. Come faceva l'individuo a distinguere il bene dal male?

Il nostro filosofo dimostrò che in ogni uomo c'è una specie di voce che gli indica come agire, un "Tu Devi" interiore che conduce verso il bene. Questa volontà di comportarsi per il meglio, l'uomo la possiede naturalmente (non si sente obbligato ad un comportamento corretto) assieme ad un'anima degna di giungere alla felicità eterna, a Dio. L'uomo, quindi, veniva reinterpretato da un Kant che, è bene ricordarlo, è sempre stato religiosissimo e che non avrebbe mai potuto accettare che l'individuo potesse essere considerato solo materialità (e sensibilità) a contatto con la materia fuori di lui. Il soggetto kantiano diveniva anello di congiunzione tra conoscibile ed inconoscibile, tra finito ed infinito, tra Dio e la Creazione.

Si comprende bene, però, la spaccatura che inizialmente Kant crea nell'uomo: scientificamente (teoreticamente) il Soggetto può conoscere solo il mondo fenomenico; moralmente (praticamente) l'uomo può conoscere anche i noumeni, cose non riconducibili ai sensi quali l'Universo, Dio e l'Anima. L'uomo nella Critica della Ragion Pura è visto come estrema

materialità; nella Critica della Ragion Pratica appare immerso nell'Infinito e vicinissimo a Dio; la Critica del Giudizio sanerà in parte questa ambiguità che Kant aveva prodotto nell'uomo e completerà il quadro dell'agire umano discutendo l'approccio del Soggetto all'estetica.

CRITICA DEL GIUDIZIO

Il pensiero kantiano all'indomani delle due Critiche appare il frutto della formazione schizoide dell'autore: da un lato il suo essere consapevolmente intriso di illuminismo, rivendicatore del motto *sapere aude!* che diverrà cifra emblematica del '700; d'altro canto, la religione pietista della madre Regina non rimane silente nell'interiorità del filosofo. Nella CRPura aveva inevitabilmente ammesso (fedele al suo modello iniziale aristotelico per cui *nihil est in intellectus quod non fuerit in sensu*) che l'intelletto umano non avrebbe mai potuto discutere dei concetti metafisici per eccellenza senza ricadere nel dogmatismo, l'accettazione per fede!

Nella CRPratica, però, Kant si rende ben presto conto che quei concetti metafisici rappresentano l'ideale regolativo, l'autonomia legislativa interiore che ogni uomo porta con sé. L'essere umano, pazzo o savio, corrotto o santo, muove la propria vita nella consapevolezza di cosa sia il giusto ed il vero poiché egli stesso ne è intriso: la "legge interiore che è in me" (come in ognuno di noi!) ci induce verso un comportamento di cui sentiamo il dovere, dovere verso noi stessi. Infatti, se ogni uomo vive per ottenere la felicità, deve imparare che questa felicità la si ottiene rispettando la propria interiorità, obbedendo alla legge della ragione che ci traccia il cammino. Il problema nasce dalla consapevolezza dell'aridità del compito, infinito: com'è possibile per l'uomo, debole e fallace, realizzare la felicità perfetta ovvero non sbagliare mai?

Occorre sempre tenere conto che non sbagliare significa obbedire al proprio ordinamento interiore, alla legge universale che accomuna gli uomini.

L'uomo è convinto di poter realizzare questa felicità perfetta perché vive con una consapevolezza (della ragione non dell'intelletto, cioè non suffragata dai sensi, non scientifica): l'uomo è pertanto convinto che un giorno riuscirà a realizzare la felicità, anche oltre il tempo mondano, poiché possiede l'anima: l'uomo infatti si comporta come se, *als ob*, abbia l'anima. E quest'anima che ognuno alimenta in sé vive l'impegno di dirigersi verso Dio, sede della felicità; l'anima vive come se, *als ob*, Dio ci sia (anima, Dio e mondo vengono definiti postulati della ragione).

Ma, allora, Uomo è quello della scienza esatta, rigorosamente limitato a conoscere con i sensi o Uomo è colui che vive un universo escatologico nella sua dimensione teoretica comunque limitata (gli uomini, infatti, vivono come se anima e Dio ci siano, ma non possono definire questi oggetti della ragione!)?

Nel 1790 Kant dà alla luce la famigerata Critica del Giudizio.

Egli si rende conto che, affianco al giudizio sintetico a priori della scienza, uguale per tutti, esiste un'altra via per decifrare la realtà. Vediamo quale.

Sulla mia scrivania, affianco al mio computer in questo momento posso vedere una piccola macchinina colorata: per tutti coloro che potessero vederla, questa macchinina non offrirebbe molte occasioni di osservazione: è rossa con qualche sbucciatura, Ferrari, lunga circa 20 centimetri, pesante 250 grammi, di plastica e metallo, con le ruote scoperte. Un modellino niente di speciale, lo vedo anch'io. Però, quella stessa automobilina rappresenta per me qualcosa di più, perché mi fu regalata al compimento dei miei sette anni dai miei genitori, ed io ci tengo molto! Nessuno può vedere e toccare quella ferrari da bimbo come lo faccio io: quell'auto è per me

“qualcosa di più”! Kant scopre che ogni oggetto di conoscenza oggettiva può esser compreso con un'altra capacità conoscitiva che affianca l'intelletto e la ragione, ed è il sentimento ('puro' perché è in tutti, prima di ogni esperienza).

Non esiste solo il *giudizio sintetico a priori* della scienza per gestire la realtà che mi circonda, ma anche il *giudizio riflettente*: a ben capire, questo giudizio riflettente è la capacità dell'uomo di ben *miscelare l'in sé (il dentro) ed il fuori di sé*. E Kant mostra chiaramente la duplice maniera di intendere la realtà quando fa riferimento al cielo stellato, l'oggetto scientifico dell'astronomo, che in noi muove sacri timori; ed un mare burrascoso, la normalità della vita per un marinaio, ma che a ben pensarci fa accapponare la pelle.

La realtà intorno a me non è quindi solo quella dei fenomeni, c'è un non so che in più che scorgo quando mi metto a pensare all'universo intero. Mi rendo conto che il mondo intorno a me segue degli schemi fissi, possiede un ordine: il ciclo delle stagioni, ed il giorno e la notte, e la vita e la morte; quello che mi circonda non è per caso, anzi ... anzi, a ben guardare tutto ciò che scorgo attorno sembra fatto apposta per me.

Quel sole, gli alberi e i frutti, e l'acqua, gli animali, i pesci: tutte le realtà sono a disposizione dell'uomo, l'uomo addirittura sembrerebbe lo scopo, il *telos*, del mondo circostante: questa consapevolezza che tutti gli esseri umani possono avvertire dentro di loro, Kant la chiama *giudizio riflettente teleologico*.

Il *giudizio riflettente teleologico* che l'uomo produce grazie alla capacità pura che si chiama sentimento, gusto, comunica che gli esseri umani sono lo scopo della realtà e che questo mondo è ordinato, è cosmo e non caos (verità che nella dialettica trascendentale della CRPura non aveva potuto affermare). Pertanto, l'ordine che il filosofo avverte intorno a sé, e la compostezza delle capacità che egli, in quanto essere umano, riconosce agli uomini, gli fa affermare che se l'esistenza di un Dio creatore non è comprovabile, tutti dobbiamo riconoscere che quantomeno Dio possa assumere l'essenza di un divino Architetto, un Ordinatore del “cielo stellato sopra di me e della legge morale che è in me”.